

L'assalto Azione coordinata con bombe, kamikaze e cechini contro commissariati di polizia e palazzi del governo

Strage in Nigeria, il terrore alza il tiro

La città di Kano ostaggio per ore degli estremisti islamici. Oltre 160 i morti

Il gruppo fondamentalista islamico «Jamà'atu Ahlis Sunna Liddà awati wal-Jihad», più noto con il nomignolo di Boko Haram, ha rivendicato gli attentati compiuti a Kano, nel nord della Nigeria, venerdì sera. Con un'azione spettacolare i terroristi hanno fatto esplodere venti bombe. Scoppiati quasi simultaneamente, gli ordigni hanno provocato almeno 160 morti. Il bilancio rischia di aumentare in queste ore perché i feriti gravi sono decine. Tra i bersagli, caserme di polizia e uffici pubblici e governativi. Nel giro di pochi minuti un kamikaze è riuscito a farsi esplodere contro il muro di un commissariato di polizia, un altro è saltato in aria prima che potesse centrare il suo obiettivo. Sparatorie e deflagrazioni hanno provocato incendi che hanno fatto strage anche tra i civili. Tra le vittime un giornalista nigeriano di Channels Tv, Akogwu Eneche, che lavorava anche per Reuters Television: stava documentando il massacro in una città rimasta indifesa in balia della brutalità cieca dei fondamentalisti islamici.

Ieri le ong locali, aiutate dal coprifuoco di 24 ore imposto dalle autorità, hanno continuato a setacciare strade e case alla ricerca di vittime e feriti.

Parlando al telefono con i reporter nigeriani il portavoce dei radicali, che usa il nome di battaglia di Abul Qaqa, ha spiegato: «Si tratta di una rappresaglia contro il governatore dello Stato di Kano che ha rifiutato di scarcerare alcuni membri del nostro gruppo arrestati qualche tempo fa. Gli avevamo spedito una lettera avvisandolo delle conseguenze che avrebbe subito nel caso non avesse esaudito la nostra richiesta».

Proprio nel giorno degli attacchi uno dei leader del gruppo terrorista, Karibu Sokoto, arrestato 48 ore prima, è scappato durante un trasferimento su una camionetta della polizia. Il convoglio è stato attaccato da un gruppo di uomini armati, presumibilmente militanti di Boko Haram, e Sokoto è riuscito a scappare. La fuga ha provocato uno scandalo giacché è apparso chiaro che, per allontanarsi indisturbato, il leader terrorista ha usufruito di complicità ad alto livello. Era stato arrestato in un lodge di proprietà del governo dello stato del Borno e il giorno dopo si sarebbe dovuto imbarcare su un aereo per Londra. Sokoto era sospettato di aver organizzato l'attentato di Natale alla chiesa di Santa

Teresa a Madalla, vicino alla capitale Abuja: 37 morti e 57 feriti.

«Ormai Boko Haram può contare su coperture importanti nel governo e nelle istituzioni — spiega Ahmad Salkida, giornalista investigativo nigeriano, probabilmente l'uomo più esperto sulla setta e i suoi leader, l'unico che li ha intervistati —. Il nord della Nigeria, a maggioranza musulmana, detesta il presidente cristiano del sud Goodluck Jonathan. Per reazione simpatizza con i Boko Haram. Non vuol dire che siano tutti terroristi o amici dei terroristi, ma non si tirerebbero indietro se dovessero ospitare a casa un attentatore inseguito dalla polizia». Al telefono Ahmad non vuole sbilanciarsi troppo. È stato più volte arrestato dalla polizia, non tanto per quello che c'era scritto nei suoi articoli, ma per il solo fatto di averli

scritti. «Da piccolo gruppo qual era nel 2009, quando è stato spazzato via dalla polizia che ha ucciso il suo leader di allora, Boko Haram è diventato un reale movimento che gode di simpatie e appoggi dentro e fuori la Nigeria. Hanno finanziamenti seri da parte di imprenditori locali che versano una sorta di pizzo, ma si sono procurati denaro anche con assalti a banche. Gli esplosivi arrivano dal Darfur e l'addestramento avviene probabilmente in Sudan».

Ieri il presidente Jonathan ha promesso che i responsabili di questo «vile atto saranno portati ad affrontare la piena ira della legge». Dure condanne sono arrivate da Roma (il ministro Giulio Terzi ha espresso «orrore e sgomento»), Londra, Parigi, Berlino e Unione africana.

Massimo A. Alberizzi
malberizzi@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

